

Marco Gentile  
***La vendetta di sangue come rituale.***  
***Qualche osservazione sulla Lombardia fra Quattro e Cinquecento\****

[A stampa in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, a cura di Francesco Salvestrini, Gian Maria Varanini, Anna Zangarini, Firenze, Firenze University Press, 2007 (Centro di Studi sulla civiltà del tardo medioevo, San Miniato, Collana di Studi e Ricerche, 11), pp. 209-241 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.retimedievali.it](http://www.retimedievali.it)].

«... io ho preso di te quella vendetta che ho potuto, non quella che tu meritavi, ché il tuo fallo  
 doveva negli occhi di tutto il popolo esser con l'ardenti fiamme purgato».

Matteo Bandello, *Novelle*

### 1. I volti della vendetta

Non molti anni or sono, nell'introduzione al suo bel libro sul Friuli nel primo Cinquecento, Edward Muir affermava che «the usual modern distinction between *vendetta*, seen as a finite conflict between individuals, and *feud*, an interminable one between groups, obscures the manifold Renaissance uses of the word *vendetta*»<sup>1</sup>: il che è senz'altro vero, come è vero che qualsiasi classificazione implica una quota variabile di generalizzazione indebita o (se si preferisce) un *déravage* più o meno controllato nella metafisica. Tuttavia, si sa, le tradizioni sono vischiose, comprese quelle interne a una disciplina scientifica: così, per trattare l'argomento che mi è stato affidato – ossia la vendetta di sangue come modo ritualizzato del morire – non mi è del tutto possibile uscire dal paradigma e considerare come non pertinente al tema il problema specifico della differenza tra vendetta e faida, rinunciando a distinguere. In merito, per la verità, non ho molto da aggiungere a ciò che è stato detto da chi se n'è egregiamente occupato di recente<sup>2</sup>: resta il fatto che se nel titolo di questo intervento ho fatto riferimento alla "vendetta di sangue" e non alla "faida" ho compiuto una scelta deliberata, i cui motivi – spero – appariranno abbastanza chiari anche in assenza di un'articolata petizione di principio teorica.

Come nel vocabolario sociale di età comunale analizzato da Andrea Zorzi, anche nelle fonti quattro e cinquecentesche di area lombarda emerge «la distinzione concettuale [...] tra il sistema vendicatorio e il conflitto nel suo insieme»<sup>3</sup>: comunque noi scegliamo di definirlo, questo secondo

\* Tengo a ringraziare Letizia Arcangeli, Federico Del Tredici, Massimo Della Misericordia e Andrea Gamberini, che con estrema cortesia hanno letto il testo e hanno contribuito per quanto possibile a migliorarlo, formulando molte osservazioni generali e particolari; va da sé che la responsabilità del prodotto finito ricade interamente su di me.

<sup>1</sup> E. MUIR, «*Mad Blood Stirring*». *Vendetta & Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore-London 1993, pp. xxiii-xxiv, che rimanda al dibattito interno all'antropologia sociale adottando il punto di vista di C. BOEHM (*Blood Revenge. The Anthropology of Feuding in Montenegro and Other Tribal Societies*, Lawrence 1984, pp. 198-99) il quale rifiuta la distinzione tra vendetta e faida posta da J. BLACK-MICHAUD, *Cohesive force. Feud in the Mediterranean and the Middle East*, Oxford 1975 (dove chi sia interessato ad approfondire la genealogia della distinzione in antropologia potrà consultare le pp. 27-32 e la relativa bibliografia).

<sup>2</sup> Penso soprattutto a M. BELLABARBA, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*, Bologna 1996, pp. 18-33 (in particolare p. 31 n.); e ad A. ZORZI, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne, A. Zorzi, Firenze 2002, pp. 135-170 (pp. 147-48). La discussione su questi concetti più recente che conosco è quella condotta da S. CARROLL, *Blood and Violence in Early Modern France*, Oxford 2006, pp. 5-10.

<sup>3</sup> «... la faida, cioè, come costruzione del confronto su vari piani e attraverso non solo le fasi di ritorsione violenta ma anche quelle di negoziazione e di riappacificazione tra le parti», prosegue ZORZI, *La cultura della vendetta*, p. 148. Si v. ora anche G. GUARISCO, *Il conflitto attraverso le norme. Gestione e risoluzione delle dispute a Parma nel XIII secolo*, Bologna 2005, particolarmente alle pp. 131-148.

piano è designato da sostantivi come «odio», ma più frequentemente da «inimicitia», in alcuni casi corroborati dall'aggettivo «capitale». Il termine «inimicitia» non denota soltanto lo stato di ostilità potenziale che precede l'atto violento, ma anche la durata nel tempo di un rapporto conflittuale tra singoli o tra gruppi. Lo spettro è molto ampio: «inimicitia» può ad esempio descrivere la guerra fra due formazioni politiche signorili che per diversi anni si contendono il controllo dei passi sull'Appennino ligure-parmense (nel 1424 Pietro Rossi, rifiutandosi di contribuire alle spese per il matrimonio di una figlia di Luca Fieschi con Giacomo Visconti fa presente al duca di Milano che il padre della sposa «me non solum hostiliter, sed capitaliter, contra omne jus et equum persecutus fuit [...] propter que nulla benivolentia, imo pocius inimicitia est inter domum illam et me»); in ambito urbano, un cronista può costringere il termine nell'alveo semantico della causa giudiziaria, distinguendo fra «inimicitias tam civiles, quam criminales et homicidiarias», ed espanderlo nuovamente a una più generica «antiqua inimicitia», *ex qua* si commette un omicidio<sup>4</sup>. Allo stesso modo, il termine «vendetta» si riferisce in generale «al momento della ritorsione»<sup>5</sup>, ma nell'uso comune può designare sfumature e canali d'azione abbastanza diversi tra loro. Innanzi tutto, la ritorsione compiuta dal singolo o dai parenti che hanno subita un'offesa o un'*iniuria* («mi et li mey parenti [...], affectionati ad Vostra Illustrissima Signoria et como obedienti a Quella, havemo più tosto *deliberato* de domandar raxone che far vendeta»)<sup>6</sup>, di cui è lecito chiedere la riparazione «etiam de iure divino», eventualmente contaminando ragioni private e pubblica necessità<sup>7</sup>; ma anche la pena irrogata dal magistrato, con esiti che potrebbero suonare addirittura paradossali al nostro senso comune, come l'espressione «vendarssine per la via de la ragione»<sup>8</sup>. Nella seconda metà del Quattrocento, nelle lettere degli ufficiali sforzeschi possiamo leggere frasi come quella del dottore *in utroque*, diplomatico e consigliere segreto Lorenzo Terenzi da Pesaro:

«Le ingiurie se debbano vindicare per li offitiali et non per le parte, che se fusse licito a vindicare alle parte, se Dalmiano amazò il patre di Angello, seria licito ad Angello amazare il patre e il figliolo e li gatti de chi amazò suo padre, imperò che queste vendete andariano per affectione et non per raxone: sì che alli offitiali tocha la iustitia, e non a Dalmiano»<sup>9</sup>.

Non c'è da stupirsi di fronte a certi fenomeni di osmosi, che come è noto hanno radici molto profonde – tomistiche e in ultima analisi aristoteliche<sup>10</sup>: mi limito a notare, per chiudere su questo

<sup>4</sup> Rispettivamente: Archivio di Stato di Parma (d'ora in avanti ASPr), *Famiglie*, Rossi, b. 2, *Copialettere del conte di Felino*, c. 52v, 1424 febbraio 20, Felino (Pietro Rossi al duca di Milano); *Cronica gestorum in partibus Lombardie et reliquis Italie*, a cura di G. Bonazzi, RIS<sup>2</sup>, vol. XXII, parte III, Città di Castello 1904-1910, pp. 4 e 10.

<sup>5</sup> ZORZI, *La cultura della vendetta*, p. 147.

<sup>6</sup> Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti ASMi), *Sforzesco*, 779, 1478 luglio 19, Alessandria (Giovanni Rava ai duchi di Milano).

<sup>7</sup> Ivi, *Famiglie*, 64 (Cusani), senza data [ma verosimilmente 1513]: Leonforte e Modesto Santi, saccheggianti, perseguitati e continuamente minacciati di morte dagli antisforzeschi Cusani, chiedono al duca di Milano che costoro «si prendano et consegneno in le mane del Magnifico Capitaneo de iusticia de Milano qual gli faccia ragione»; in alternativa, di «dar licentia ad essi Sancti che impune possano far le vendette contra li dicti malfactori et liberarsi da tanta antiqua et iniqua persecutione et per extinguere così grandi inimici de la Excellentia Vostra, como gli è licito etiam de iure divino».

<sup>8</sup> Ivi, *Potenze sovrane*, 1586, s. d. [ma 1458]. In tutti e tre i casi, ovviamente, «ragione» è sinonimo di giustizia.

<sup>9</sup> Ivi, *Sforzesco*, 751, 1465 aprile 28, Parma (Lorenzo da Pesaro al duca di Milano). Che poi Lorenzo da Pesaro (diavolo d'un giurista ...), a proposito della stessa vicenda, scriva al medesimo destinatario «ardisco pregare Vostra Illustrissima Signoria che voglia usare clementia a dicto Philippo, considerando che quello che lui ha facto, lo ha facto per suo honore e per vendetta, e che lui amao uno seditioso» (Ivi, *Registri delle missive*, 60, p. 462, 1464 aprile 18) non è tanto il risultato di una tensione irrisolta fra norma e comune sentire, quanto lo spregiudicato calcolo politico di un ufficiale che teorizzava e praticava il *divide et impera* per conto terzi. Tenendo presente, si capisce, che secondo la giurisprudenza consulente il vendicatore del padre o del figlio andava giudicato con minore severità (cfr. *Consiliorum seu responsorum Alexandri Tartagni imolensis i. c. Celeberrimi...*, Venetiis, ex officina Iac. Antonii Somaschi, 1597, I, n. 75, c. 84v).

<sup>10</sup> Il pensiero corre subito a Dante (cfr. ad es. MUIR, «*Mad Blood Stirring*», pp. 69-70, discusso da S. LOMBARDINI, *Dalle fonti della vendetta alla nemesi delle fonti*, in «Quaderni storici», 88 (1995), pp. 231-247), sul quale basterà qui rinviare a P. DELHAYE, *Giustizia*, in *Enciclopedia dantesca*, dir. da U. Bosco, vol. III, Roma 1971, pp. 233-35; e ad es. al

punto, che quest'ambivalenza vale anche per l'articolazione in «vindicta sanguinis», a designare sia le esecuzioni capitali<sup>11</sup>, sia l'azione vendicatoria condotta autonomamente dal gruppo o dal singolo, che alla fine del Quattrocento, benché raramente, può ancora rivendicare il riconoscimento della legittimità di un'esecuzione in proprio della «vindicta cruentosa»<sup>12</sup>.

Tirando le somme, per riassumere il mio punto di vista andrà benissimo il principio «that blood taking is integral to the process of feuding, but that not all acts of blood revenge are necessarily indicative of a feud», che riporto nella recentissima formulazione di Stuart Carroll<sup>13</sup>. Esplicitando ulteriormente, potrei dire che per faida intendo grosso modo un sistema di svolgimento dei conflitti dove a momenti di scontro più o meno cruenti si accompagnano momenti di mediazione e di pacificazione. Si tratta di un sistema che da una parte – come ci ha insegnato una tradizione storiografica ormai consolidata – può esercitare una funzione di regolamentazione della violenza; e che dall'altra è strettamente legato alla dialettica politica di una società locale data (che sia una città, una provincia, un villaggio)<sup>14</sup>; e allargare il discorso alla sfera del politico più di quello che è strettamente necessario per chiarire di volta in volta il contesto eccederebbe le finalità del presente contributo, che sono molto più modeste.

## 2. Una «feuding society»?

A monte di tutti questi problemi di definizione, la prima domanda che in realtà mi sono posto è questa: la società lombarda dell'età del Rinascimento è (ancora) una *feuding society*<sup>15</sup>, una società dove la pratica della vendetta di sangue è un «fatto sociale totale» o comunque si presenta come un'usanza pervasiva? Si tratta di una questione rilevante, perché la rarefazione della pratica della vendetta continua ad essere considerata un marcatore della modernità, e finisce quindi per essere un elemento fortemente periodizzante: questo mi pare un dato di fatto, anche nel caso in cui chi scrive intenda fare un discorso il meno possibile ispirato ad etnocentrismi e teleologismi vari. Di fatto, dicevo, il *trend* di lungo periodo che arriva fino a noi conduce all'estinzione – dopo fasi di convivenza anche molto prolungate – di queste pratiche di giustizia retributiva in favore di una pena ispirata a principi utilitaristici<sup>16</sup>. Le ragioni dell'estinzione sono diverse e comunque non

recente I. SCIUTO, *Etica e politica nel pensiero di Dante*, in «Etica & Politica / Ethics & Politics», 2 (2002), [http://www.univ.trieste.it/~etica/2002\\_2/indexsciuto.html](http://www.univ.trieste.it/~etica/2002_2/indexsciuto.html) [link attivo nel dicembre 2006]. Cenni alla vendetta come «attributo» o «epifania» o «modo» della giustizia nello scintillante saggio di M. SBRICCOLI, *La benda della giustizia. Iconografia, diritto e leggi penali dal medioevo all'età moderna*, in *Ordo Iuris. Storia e forme dell'esperienza giuridica*, Milano 2003, pp. 43-95 (pp. 49 e 61); ma sul tema va visto innanzi tutto ZORZI, *La cultura della vendetta*.

<sup>11</sup> Sull'equivalenza tra «vindicta sanguinis» ed esecuzione capitale nel lessico delle fonti statutarie dell'Italia settentrionale si v. T. DEAN, *Marriage and Mutilation: Vendetta in Late Medieval Italy*, in «Past & Present», 157 (1997), pp. 3-36 (p. 10).

<sup>12</sup> *Cronica gestorum*, p. 10.

<sup>13</sup> CARROLL, *Blood and Violence*, p. 6.

<sup>14</sup> Per l'Italia fra medioevo ed età moderna cfr. almeno A. TORRE, *Faide, fazioni e partiti, ovvero la ridefinizione della politica nei feudi imperiali delle Langhe tra Sei e Settecento*, in «Quaderni storici», 63 (1986), pp. 775-810; O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1990; C. POVOLO, *La conflittualità nobiliare in Italia nella seconda metà del Cinquecento. Il caso della Repubblica di Venezia: alcune ipotesi e possibili interpretazioni*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLI (1992-1993), pp. 89-139 (ripreso e ampliato in ID., *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997); BELLABARBA, *Norme e ordini processuali. Osservazioni sul principato di Trento tra XV e XVI secolo*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 349-66; ZORZI, «*Ius erat in armis*». *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, Ivi, pp. 609-29.

<sup>15</sup> Come ad esempio la Scozia di K.M. BROWN, *Bloodfeud in Scotland 1573-1625. Violence, Justice and Politics in an Early Modern Society*, Edinburgh 1986. È appena il caso di precisare che parlo di «Lombardia» nell'accezione ampia esaminata ad es. da G. ANDENNA, *Il concetto geografico-politico di Lombardia nel medioevo*, in *Storia d'Italia* (dir. da G. Galasso), vol. VI, *Comuni e signorie nell'Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998, pp. 3-19.

<sup>16</sup> Parlando di una delle forme dello scambio per eccellenza – di una forma di scambio, per giunta, che almeno potenzialmente obbliga nel tempo i contraenti – è prevedibile l'allusione a M. MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche* [tr. it di *Essai sur le don*, Paris 1950], Torino 2002<sup>3</sup>. Tirato in ballo il quale, il resto vien da sé: tra gli autori che hanno messo in guardia da tentazioni etnocentriche ed evoluzionistiche nella valutazione del rapporto tra vendetta e pena spicca infatti R. VERDIER, *Le système vindicatoire*, in *La vengeance*.

esclusivamente riconducibili all'acquisizione da parte dello Stato del monopolio della violenza pubblica legittima<sup>17</sup>. Sul processo di civilizzazione e il passaggio dalla vendetta al duello sono stati versati fiumi d'inchiostro<sup>18</sup>, così come su altri aspetti del disciplinamento sociale e politico dell'aristocrazia e dei ceti subalterni. In questo quadro, l'impegno della Chiesa nella riduzione del potere dei gruppi e nella trasformazione del «cristiano collettivo in cristiano individuale» tende a farsi intervento sistematico soprattutto a partire dal XVI secolo, tanto che si è potuto scrivere che «dal punto di vista sociale, la funzione di parroco, parrocchia e istituzione ecclesiastica era contribuire alla pacificazione della faida»<sup>19</sup>. Si potrebbe compiere un passo ulteriore, e aggiungere che la cristianizzazione «in profondità» delle popolazioni europee non svolge solo un ruolo diretto nel contenimento delle dosi di violenza impiegate nella risoluzione delle dispute, cui oppone frontalmente – per così dire – il messaggio evangelico e una capillare attività di censimento e composizione dei conflitti<sup>20</sup>; perché il cristianesimo (assieme alla scienza moderna, *ça va sans dire*) esercita anche un'influenza indiretta sulle strutture della mentalità a mano a mano che lentamente contribuisce a far interiorizzare l'idea che il tempo è lineare. Come sappiamo, retto equivale a virtuoso; è il circolo, che è vizioso: «in circuitu impij ambulans», come dice il Salmista, e anche la spirale, nel senso comune, è ineluttabilmente associata alla violenza. Credo si possa dire che la vendetta, con il suo meccanismo di reciprocità, è in qualche modo connessa alla reversibilità del tempo, che è un concetto che l'Europa occidentale ha complessivamente finito per rifiutare: né fa meraviglia che abbia complessivamente rifiutato anche la vendetta<sup>21</sup>. A proposito di questa convergenza trovo molto suggestivo un passo di Matteo Bandello, fine osservatore della società lombarda del periodo che c'interessa:

«e veramente se per vendicar la morte del fratello, figliuolo o amico, il morto si potesse ritornare in vita o una ricevuta ingiuria fare che fatta non fosse, io direi che senza rispetto veruno l'uomo dovesse vendicarsi. Ma non seguendo nessuna di queste cose, mi par che prima che si venga a giunger male a male, l'uomo deverebbe molto ben discorrere il

*Études d'ethnologie, d'histoire et de philosophie*, vol. I, *Vengeance et pouvoir dans quelques sociétés extra occidentales*, a cura di R. Verdier, Paris 1980, pp. 11-42; ma su questi problemi sarà meglio rinviare alla nitida ricostruzione di BELLABARBA, *La giustizia*, pp. 21-27.

<sup>17</sup> In generale «sembra che, se [lo Stato moderno] non mette fine alla *vendetta*, la sua affermazione provoca però il declino del sistema della vendetta, così come il suo indebolimento lo resuscita [...]». In effetti la vendetta non oppone più gruppi, come fa essenzialmente il sistema della vendetta, ma individui: in altre parole, essa non appare più come un processo strutturante la società». N. ROULAND, *Antropologia giuridica* [tr. it. di *Anthropologie juridique*, Paris 1988], Milano 1992, p. 317.

<sup>18</sup> Solo per il caso friulano MUIR, «*Mad Blood Stirring*»; ID., *The Double Binds of Manly Revenge in Renaissance Italy*, in *Gender Rhetorics. Postures of Dominance and Submission in History*, a cura di C. Trexler, Binghamton (N.Y.) 1994, pp. 65-82; G. POLITI, *Crisi e civilizzazione di un'aristocrazia: a proposito di un libro recente*, in «Studi Veneziani», XXIX (1995), pp. 103-142. Cfr. ad es. CARROLL, *The Peace in the Feud in Sixteenth- and Seventeenth-Century France*, in «Past & Present», 178 (2003), pp. 75-115.

<sup>19</sup> J. BOSSY, *Dalla comunità all'individuo. Per una storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*, Torino 1998, pp. 10-58 (citazioni alle pp. 22 e 52).

<sup>20</sup> Cfr. ad es. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino 1996, pp. 642-649; O. NICCOLI, *Rinuncia, pace, perdono. Ritualità di pacificazione nella prima età moderna*, in «Studi storici», XL (1999), pp. 219-261.

<sup>21</sup> Sull'opposizione fra tempo lineare e tempo ciclico è scontato il rinvio ad AGOSTINO (*Civitas Dei* XII, 4, 1), diretto o mediato ad es. da C. GINZBURG, *Distanza e prospettiva. Due metafore*, in ID., *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano 1998, pp. 171-193 (p. 185); e cfr. almeno O. CULLMANN, *Cristo e il tempo. La concezione del tempo e della storia nel Cristianesimo primitivo* [ed. or. *Cristus und die Zeit*, Zürich 1946], Bologna 1965; G. AGAMBEN, *Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia*, Torino 2001<sup>2</sup>, pp. 96-101. Sulla persistenza della concezione ciclica del tempo nella società di antico regime si può vedere NICCOLI, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Roma-Bari 2004<sup>2</sup>, pp. 9-15. Un seminario interno dell'autunno 2005 a Villa I Tatti mi ha dato l'opportunità di conoscere le riflessioni di Karol Berger sul problema del nesso tra modernità e passaggio da una concezione circolare a una concezione lineare del tempo, che ho trovato molto stimolanti: cfr. K. BERGER, *Time's Arrow and the Advent of Musical Modernity*, in *Music and the Aesthetics of Modernity*, a cura di K. Berger e A. Newcomb, Cambridge (Mass.) 2005, pp. 3-22.

fine che ne può seguire; e tanto più che essendo cristiani e volendo esser degni di sí glorioso nome, debbiamo esser imitatori di Cristo che il perdonar ai nemici ci comanda»<sup>22</sup>.

La domanda che mi ponevo, cioè se la società lombarda quattro-cinquecentesca fosse *ancora* una società di faida, o almeno un ambiente dove il sistema vendicatorio era un fattore capace di strutturare in profondità il sistema sociale, trova le sue ragioni in questo: che non essendomi mai direttamente occupato di età comunale, parto dal presupposto che davvero, come ha scritto Andrea Zorzi, «l'educazione del cittadino nella società comunale italiana è anche l'educazione alla vendetta»<sup>23</sup>. Un presupposto cui per la verità trovo conferma nelle compilazioni statutarie della realtà che conosco meglio, cioè Parma, dove nel XIII secolo la regolamentazione della vendetta ha uno spazio molto ampio che già negli statuti della metà del Trecento non ha più<sup>24</sup>. In sintesi, se la vendetta e la sua disciplina avevano un posto speciale nelle preoccupazioni dei legislatori di età comunale anche nell'Italia del nord, sembra possibile dire che in quest'area gli sviluppi successivi della normativa in materia abbiano preso una direzione diversa rispetto a Firenze e più in generale alla Toscana<sup>25</sup>. In complesso, negli statuti quattrocenteschi delle città lombarde il diritto di compiere la vendetta (anche a condizione di rispettare determinate procedure) non è più garantito: se un omicidio viene commesso premeditadamente, anche nel caso in cui gli offensori ottengano la stipulazione della pace dai parenti della vittima, il procedimento giudiziario va avanti d'ufficio<sup>26</sup>. Dovette constatarlo fra gli altri Carlo Crivelli, il quale, colpevole di omicidio, si era per prima cosa (in questi casi era la prassi) rifugiato nel ducato di Savoia; aveva poi ottenuta (estorta?) «bona pace» dalla sorella e dalla figlia della vittima: tutto questo per trovarsi di fronte l'ottusa diligenza del capitano del Seprio, che imperterrito procedeva «ex ofitio suo [...] contra il dicto supplicante non considerato la dicta pace et remissione»; di qui la supplica al duca, che «se digna[sse] de gratia spetiale per sue lettere patente farne remissione et perdonatione» e gli consentisse di tornare a vivere nel ducato di Milano, in deroga alla legislazione vigente<sup>27</sup>. Con questo naturalmente non voglio negare che nella Lombardia visconteo-sforzesca (e spagnola) si praticasse la vendetta di sangue, anzi. Nel Quattrocento, soprattutto in alcune aree periferiche, troviamo catene di vendette più o meno lunghe, comunità spaccate in due, vere e proprie faide dove i dissidi tra individui si allargano ai casati, s'intrecciano ai conflitti tra le fazioni locali, si proiettano talvolta al di fuori del ducato<sup>28</sup>. È ad esempio il caso di Borgotaro, dove la sanguinosa rivalità tra i Costerbosa, sostenitori degli Sforza, e dei Platoni, antichi *partexani* dei Fieschi, diventa un

<sup>22</sup> M. BANDELLO, *Le novelle*, in *Tutte le opere*, a cura di F. Flora, Milano 1952<sup>3</sup>, vol. I, p. 629. Altre interessanti osservazioni del domenicano sulla pratica della vendetta Ivi, pp. 804-806.

<sup>23</sup> ZORZI, *La cultura della vendetta*, p. 135.

<sup>24</sup> GUARISCO (*Il conflitto attraverso le norme*) mostra la puntuale codificazione dell'azione vendicatoria negli statuti parmensi del XIII secolo. Con l'avvento dei Visconti, nella nuova compilazione statutaria del 1347 resta solo una labilissima traccia nella rubrica *Quod vindicta sanguinis non fiat in platea, nisi necessitate*, conservata ancora per tutto il Quattrocento (v. ad es. gli statuti del 1494 in ASPr, *Comune*, Statuti, 6, c. 131): ma si tratta di un indizio illusorio, perché la norma si riferisce in realtà (come accennavo sopra) alle esecuzioni capitali.

<sup>25</sup> DEAN, *Marriage and Mutilation*, in particolare le pp. 7-11. Una traccia ad es. negli statuti di Cremona del 1388, e precisamente nella rubrica che vietava di escludere chiunque «a successione patris, vel parentis, vel alterius propinquis, pro eo, quod non vendicaverit necem mortui». *Statuta Civitatis Cremonæ ...*, Cremonæ 1579, rist. anast., Bologna 1985, p. 113.

<sup>26</sup> Un rapido profilo dal XIII al XVI secolo in A. PADOA SCHIOPPA, *Delitto e pace privata nel diritto lombardo. Prime note*, in *Diritto comune e diritti locali nella storia d'Europa*, Atti del Convegno di Varenna (12-15 giugno 1979), Milano 1980, pp. 555-578; sul XVI secolo G.P. MASSETTO, *Un magistrato e una città nella Lombardia spagnola. Giulio Claro pretore a Cremona*, Milano 1985, pp. 301-325; cfr., sugli stati estensi, C.E. TAVILLA, *Paci, feudalità e pubblici poteri nell'esperienza del ducato estense (secc. XV-XVIII)*, in *Duelli, faide e rappacificazioni. Elaborazioni concettuali, esperienze storiche*, Atti del Seminario di studi storici e giuridici (Modena, 14 gennaio 2000), a cura di M. Cavina, Milano 2001, pp. 285-318.

<sup>27</sup> ASMi, *Famiglie*, 62 (Crivelli), s. d. [ma 1473-1474].

<sup>28</sup> Per un confronto con i domini estensi nel XV secolo si v. D.S. CHAMBERS, DEAN, *Clean Hands and Rough Justice. An Investigating Magistrate in Renaissance Italy*, Ann Arbor 1997 (esemplare la lunga e ramificata inimicitia tra Petrezani e Dal Forno a Modena, pp. 160-163, 206-208)

problema anche sul piano della politica “estera”<sup>29</sup>; in ambito appenninico ricorderei anche Varzi, nell’Oltrepò pavese<sup>30</sup>, e per l’arco alpino la Val d’Ossola, ambiente a quanto sembra particolarmente violento<sup>31</sup>: secondo l’allarmata lettera del vescovo di Novara Giacomo Filippo Crivelli, neppure le mura del carcere avrebbero salvato il prete Giovanni della Porta, che aveva commesso un omicidio a Domodossola, «tanta e[ra]t rabies affinium defuncti», disposti in ogni modo «ad vindictam»; e in ogni caso, «ubi aliquo modo presbiter ipse vel aufugeret vel per affines defuncti violenter in manibus officii occideretur, subsequerentur forte quamplura alia homicidia et scandala»<sup>32</sup>. Non che certi fenomeni fossero strettamente circoscritti ad alcune *fringe areas*: casati prestigiosi e bene introdotti a corte come i Caimi e i Castiglioni regolarono alcuni conti in sospeso attraverso una serie di «grave iniurie, offese de homicidiis, feriti, unione, robarie, cause false»<sup>33</sup>. Per quanto riguarda il Cinquecento, poi, al di là di faide esemplari come quella parmense tra i Garimberti e i Della Rosa<sup>34</sup>, basta aprire a caso qualche busta del fondo *Famiglie* dell’Archivio di Stato di Milano per trovare lungo tutto il secolo richieste di porto d’armi, generalmente concesso previa verifica dello stato d’inimicizia dei richiedenti coi potenziali offensori.

Allo stesso modo, si può agevolmente constatare il ruolo decisivo mantenuto dalla pace privata nella risoluzione dei conflitti: le cose sono cambiate nel senso che ottenere la pace dai parenti dell’ucciso non serve più ad ottenere la revoca automatica del bando, ma è la condizione necessaria a impetrare la grazia<sup>35</sup>; e nella seconda metà del Quattrocento è possibile osservare come i duchi di Milano non esitino ad esercitare pressioni molto forti sugli offesi perché acconsentano alla pacificazione con gli offensori, nei casi in cui la qualità dei casati coinvolti metta a rischio la stabilità dell’ordine pubblico. Molto istruttiva, a Parma, l’inimicizia capitale che oppone i Ferrari agli Zaboli tra gli anni cinquanta e sessanta; mi è meno chiaro cosa ci fosse dietro l’imposizione della duchessa Bianca Maria a Maffeo Tornielli, costretto a far pace con l’uccisore del figlio Tommaso nel 1458. *Rara avis*, persino la zia della vittima protestò violentemente («la qual cossa reuseria a non pocha vergogna et etiam danno della casa di Tornielli [...] et seria dare audatia all’altri nostri emuli de offendere impune questa nostra casa»); Maffeo dapprincipio «stete molto duro, et domendava cosse che non ci erano possibili a doverli fare»; alla fine si persuase «per amore de la Signoria Vostra et a contemplacione» del referendario e di due dei principali cittadini novaresi, il suo parente Zanardo Tornielli e Tommaso Caccia, «butando de dreto ognia sua vergogna»<sup>36</sup>. Come che sia, la lettura estensiva del carteggio sforzesco (posto che le lettere degli ufficiali e degli informatori periferici generalmente tendono a riportare avvenimenti che abbiano una qualche rilevanza *politica*, il che produce ovviamente una forte selezione dei temi in oggetto)

<sup>29</sup> A. PEZZOLO, *Lotte di fazione nell’appennino piacentino. Platoni e Costerbosa a Borgotaro nella seconda metà del Quattrocento*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, rel. G. Chittolini, a. a. 1989-1990.

<sup>30</sup> I. CAMMARATA, *Storie sforzesche. I fatti di tutti i giorni a Tortona e dintorni dai Visconti a Ludovico il Moro*, Voghera 1996, pp. 132-137.

<sup>31</sup> M. DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri locali, identità sociali e territoriali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2005, in particolare pp. 875-876.

<sup>32</sup> ASMi, *Sforzesco*, 742, 1458 giugno 1, Novara (Giacomo Filippo Crivelli al duca di Milano).

<sup>33</sup> N. COVINI, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca: da Francesco Sforza a Ludovico il Moro*, in *Suppliche e «gravamina»*. Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII), Bologna 2002, pp. 107-146 (p. 139).

<sup>34</sup> Su questo caso (L. SMAGLIATI, *Cronaca parmense (1494-1518)*, a cura di Sergio Di Noto, Parma 1979) si v. L. ARCANGELI, *Tra Milano e Roma: esperienze politiche nella Parma del primo Cinquecento*, in *Emilia e Marche nel Rinascimento. L’Identità Visiva della ‘Periferia’*, a cura di G. Periti, Azzano S. Paolo 2005, pp. 80-118 (pp. 102-103).

<sup>35</sup> Per la tarda età viscontea cfr. ad es. I “*Registri litterarum*” di Bergamo (1363-1410). *Il carteggio dei signori di Bergamo*, a cura di P. Mainoni e A. Sala, Milano 2003, p. 331 (1407 aprile 14, Milano). In generale si v. BELLABARBA, *Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell’Italia moderna*, in *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff e A. Zorzi, Bologna 2001, pp. 189-213.

<sup>36</sup> ASMi, *Sforzesco*, 742, 1458 agosto 4, Novara (Caterina Tornielli alla duchessa di Milano); Ivi, 1458 agosto 19, Novara (Pietro Caimi alla duchessa di Milano). Sul conflitto tra gli Zaboli e i Ferrari non posso diffondermi in questa sede: in attesa di tempi migliori, sono costretto a rinviare a M. GENTILE, *Fazioni al governo. Politica e società a Parma nella seconda metà del Quattrocento*, Tesi di dottorato in Studi storici, ciclo XV, Università degli Studi di Trento, tutore G.M. Varanini, a. a. 1999-2003, pp. 211-217.

mi ha lasciato la forte impressione che la vendetta di sangue fosse meno pervasiva di quello che avrei pensato quando alcuni anni fa ho cominciato a occuparmi di conflittualità sociale e politica nel ducato di Milano con grandi aspettative di decapitazioni e sbudellamenti eseguiti nell'assoluto rispetto delle regole. In particolare, credo di poter affermare che il grado di formalizzazione espresso negli atti di violenza sia mediamente basso, se non addirittura quasi impercettibile: soprattutto nel momento in cui si prova ad istituire un confronto con ambiti (che in una prospettiva rigidamente evoluzionistica potremmo definire aree "marginali" o società "tradizionali") nei quali la vendetta come pratica sociale diffusa ha avuto una fortuna decisamente maggiore, come ad esempio – per rimanere in Europa – la Scozia, la Corsica o la Sardegna<sup>37</sup>. Oggi come oggi l'Albania resta probabilmente il caso più noto e presente ai mezzi di comunicazione di massa, sul doppio registro dell'informazione e della *fiction* televisiva. Senza voler fare della vendetta albanese un *Idealtypus* cui conformarsi per forza, prima che Enver Hoxha negli anni cinquanta del secolo scorso imponesse la pacificazione generale e la cessazione delle vendette<sup>38</sup>, tutto il percorso dall'uccisione all'eventuale pacificazione era scandito da un formalismo minuzioso<sup>39</sup> che non ha assolutamente riscontro nelle fonti lombarde quattro e cinquecentesche, complessivamente molto povere di elementi che si potrebbero considerare – in una maniera molto lasca – rituali<sup>40</sup>.

<sup>37</sup> Direi che uno sguardo ravvicinato all'ambiente lombardo conferma la scarsa visibilità del rituale già rilevata per l'Italia rinascimentale in generale da DEAN, *Marriage and Mutilation*, pp. 33-34.

<sup>38</sup> Al di là del fatto che il recente *revival* della vendetta di sangue e del *Kanun* (cioè il codice consuetudinario che regola questa materia, disponibile anche in traduzione italiana: *Il Kanun di Lek Dukagjini. Le basi morali e giuridiche della società albanese*, a cura di P. Resta, Nardò 1996) si rivela spesso un'applicazione di forme antiche a fenomeni nuovi, dove non si tratta più di garantire – come un tempo – la coesione di gruppi agnatizi che tendono alla segmentazione, ma di entità più volatili e instabili come le gang criminali che trafficano in droga e prostituzione (P. RESTA, *Pensare il sangue. La vendetta nella cultura albanese*, Roma 2002).

<sup>39</sup> «Purché io non dimentichi, prima di sparare, di proferire le parole d'obbligo», pensava. 'È fondamentale. E il secondo punto fondamentale è che io non dimentichi di voltare sul lato giusto il cadavere e di appoggiargli l'arma vicino alla testa. Tutto il resto è semplice, semplicissimo». Questo è un piccolo esempio di come l'ossessione per la procedura, per le azioni compiute secondo le regole – secondo *tutte* le regole – percorra un romanzo di Ismail Kadaré (I. KADARÉ, *Aprile spezzato*, Parma 1993, p. 22) che mi è parso più istruttivo di qualsiasi descrizione etnografica. E sempre a proposito di società balcaniche e gestione dei conflitti, condivido «il sospetto che i Greci contemporanei di cui parla Campbell [J.K. CAMPBELL, *Honour, Family and Patronage. A Study of Institutions and Moral Values in a Greek Mountain Community*, Oxford 1964, ndr.] abbiano un sistema di relazioni più rigido e formalizzato di quello vigente nel mondo contadino dell'Europa occidentale in epoca medievale, con l'eccezione delle comunità montane di pastori» (BOSSY, *Dalla comunità all'individuo ...*, pp. 41-42).

<sup>40</sup> Un'indagine sui rituali di pacificazione mi sembrerebbe più promettente, se non altro per la forza corroborativa di gesti come il bacio o la stretta di mano, ma una ricerca un minimo sistematica sulla Lombardia quattro e cinquecentesca – a quanto ne so – non è mai stata condotta. Nell'archivio notarile di Parma, che ho esaminato sull'arco di un secolo (ca. 1380- ca. 1480), le paci private sono merce rarissima: ne avrò trovate sei o sette, e non tutte sono *chartae pacis* vere e proprie; nessuna, tra l'altro, riguarda esclusivamente *cives*. La più interessante è la pace fra Giacomo di Pietro Maria Rossi e Pietro Paolo Cattabriga, fratello dell'armigero ducale Antonio Cattabriga ucciso alcuni anni prima da Giacomo per motivi passionali. Nel documento, all'escatocollo segue una descrizione della stretta di mano fra Giacomo e Antonio, che poi, saliti a cavallo si recarono «insimul ad locum Turisclare cum predictis testibus et aliis quampluribus hominibus et personis [...] insimul congratulantes et colloquium habentes, et in arce dicti loci Turisclare intraverunt, ibidemque ad unam mensam insimul pransi fuerunt in signum bone et perfecte pacis et concordie, in qua arce steterunt spatio horarum quatuor» (ASPr, *Notarile*, G. P. Vaghi, f. 246, 1467 settembre 3, Parma). Sarebbe pleonastico diffondersi sul significato simbolico del pasto in comune: per un esempio cremonese del 1565 cfr. POLITI, *Aristocrazia e potere politico nella Cremona di Filippo II*, Milano 1975, ripubblicato ora in ID., *La società cremonese in età spagnola*, Milano 2002, pp. 1-314 (p. 245); in generale, C. GAUVARD, *Cuisine et paix en France à la fin du Moyen Âge*, in *La sociabilité à table. Commensalité et convivialité à travers les âges*, a cura di M. Aurell, G. Dumoulin e G. Thelamon, Rouen 1992, pp. 325-334; C. KLAPISCH-ZUBER, *Les soupes de la vengeance. Les rites de l'alliance sociale*, in *L'ogre historien. Autour de Jacques Le Goff*, a cura di J. Revel e J-C. Schmitt, Paris 1998, pp. 259-281.



### 3. Rituali deboli

Cosa si debba intendere per rituale è un altro problema spinoso: i sociologi e gli antropologi (ma anche gli etologi e gli storici) ne discutono da parecchio tempo<sup>41</sup>. «The question, however, is not what is the true definition, but how can the concept be framed so that it is useful for analysis – so that it has *heuristic value*», dice Edward Muir, proponendosi di esaminare i rituali in un contesto storico definito, per quanto ampiamente<sup>42</sup>. In questo senso, è chiaro che più gesti, parole e azioni scegliamo di considerare come rituali, meno probabilità abbiamo che il rituale abbia senso come categoria analitica<sup>43</sup>. A cosa serve considerare “rituale” la provocazione «che guardi, tu?», se dalla Soresina del 1561 la si può trasportare ovunque, trattandosi di repertorio vecchio quanto il genere umano<sup>44</sup>? Tenendo per fermo il proposito di evitare come la peste i teoreticismi, è giocoforza adattarsi a definire parametri di profilo bassissimo, per i quali sarebbe forse più pertinente la nozione di “formalizzazione” (come modo di connotare determinate pratiche) che quella di “ritualizzazione”: ci contenteremo, allora, di andare in cerca di comportamenti e di gesti ad un tempo stereotipati e di evidente carattere non-utilitaristico<sup>45</sup>. Sembra poco, ma rischia di rivelarsi fin troppo, anche perché – occorre tenerlo presente – manca quel tanto di narrazione che ci forniscono gli atti giudiziari. Come è noto, le fonti criminali lombarde di antico regime sono andate quasi completamente perdute: dobbiamo quindi ragionare su pochi frammenti, reperiti attraverso sondaggi per forza di cose non sistematici<sup>46</sup>. Dalle suppliche, dai resoconti degli ufficiali periferici, dai rarissimi e smilzi incartamenti processuali sopravvissuti, difficilmente emerge una dimensione rituale espressa nei modi dell’uccisione: avviene un omicidio, le due famiglie coinvolte rimangono

<sup>41</sup> Dare una bibliografia non avrebbe senso: mi limito a segnalare, in ordine di apparizione, S.F. MOORE, B.G. MYERHOFF, *Secular Ritual: Forms and Meanings*, in *Secular Ritual*, a cura di S.F. Moore, B.G. Myerhoff, Assen-Amsterdam 1977, pp. 3-24; P. MARSH, E. ROSSER, R. HARRÉ, *Le regole del disordine* [tr. it. di *The Rules of Disorder*, London 1978], Milano 1984 (in particolare le pp. 145-170); V. VALERI, *Rito*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. XII, Torino 1981, pp. 210-243; P. SCARDUELLI, *Introduzione a Antropologia del rito. Interpretazioni e spiegazioni*, a cura di P. Scarduelli, Torino 2000, pp. 9-66; e il numero monografico della rivista «aut-aut», 303 (2001).

<sup>42</sup> MUIR, *Ritual in Early Modern Europe*, Cambridge 1997, p. 6.

<sup>43</sup> Sulla perdita di utilità della nozione ad es. G. FELE, P.P. GIGLIOLI, *Il rituale come forma specifica di azione e di pratica sociale*, in «aut-aut», 303 (2001), pp. 13-35 (p. 13). Le considerazioni di J. GOODY (*Against “Ritual”: loosely structured Thoughts on a loosely defined Topic*, in *Secular Ritual*, pp. 25-35) potrebbero adattarsi abbastanza bene agli esiti di un contemporaneo richiamo ai maestri dello struttural-funzionalismo antropologico (Radcliffe-Brown, Leach, Gluckman) e all’interazionismo simbolico di Erving Goffman, che fa della Venezia tardomedievale un palcoscenico dove niente avviene per caso, dove ogni gesto è codificato e «strictement formalisé», dalla spinta allo sputo per terra: «les cheveux qu’on attrape, la barbe que l’on tire, constituant la même attente au plus sacré, au visage»; dove «la communication violente ne s’improvise pas. L’injure inaugure normalement la séquence», e così via. E. CROUZET-PAVAN, *Violence, société et pouvoir à Venise (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles): forme et évolution de rituels urbains*, in «Mélanges de l’École Française de Rome», 96 (1984), pp. 903-936 (citazioni dalle pp. 916-918); e cfr. L. MARTINES, *Ritual Language in Renaissance Italy*, in *Riti e rituali nelle società medievali*, a cura di J. Chiffolleau, L. Martines, A. Paravicini Bagliani, Spoleto 1994, pp. 59-76.

<sup>44</sup> Io stesso ne ho fatto esperienza, quasi vent’anni fa, con seguito determinato dalle solite «cretine meccaniche di onore bevuto» (per dirla con G. CORAZZOL, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Feltre-Milano 1996, p. 180). La frase nel testo viene da POLITI (*Aristocrazia*, p. 250), che la cita – tengo a precisarlo – in modo assolutamente neutro.

<sup>45</sup> Cfr. FELE, GIGLIOLI, *Il rituale come forma specifica*.

<sup>46</sup> Questi pochi frammenti assumono per lo più forma di supplica – ad esempio nelle carte derivanti dalla cancelleria dell’auditor ducale Angelo da Rieti e sparse qua e là per l’archivio sforzesco e naturalmente nel fondo *Famiglie*, nei cui fascicoli le suppliche sono scorporate dalle lettere che le accompagnavano, col risultato di renderne molto problematica la datazione e la contestualizzazione. Sulle fonti giudiziarie di età sforzesca non è il caso che mi dilunghi, tanto più che si può molto utilmente ricorrere a COVINI, *La trattazione delle suppliche*. Cfr. poi la rassegna di P. BARONIO, *Fonti e studi su istituzioni giudiziarie, giustizia e criminalità nella Lombardia del basso medioevo*, in «Ricerche storiche», XXI (1991), pp. 167-182; e, sulle magistrature, F. LEVEROTTI, «Governare a modo e stillo de’ Signori...». Osservazioni in margine all’amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76), Firenze 1994. Per quanto riguarda le fonti criminali del tardo Cinquecento è d’obbligo (anche sul piano metodologico) il rinvio a POLITI, *Aristocrazia*, pp. 241-286; e a MASSETTO, *Un magistrato e una città ...*, pp. 175-331; cfr. ID., *Monarchia spagnola, Senato e governatore: la questione delle grazie nel ducato di Milano. Secoli XVI-XVII*, in «Archivio Storico Lombardo», CXVI (1990), pp. 75-112; e G. LIVA, *Criminalità e giustizia nel ducato di Milano tra Cinque e Seicento (1570-1630)*, in *Aspetti della società lombarda in età spagnola*, vol. II, Como 1985, pp. 7-37.



in stato di ostilità per mesi o anche anni, poi avviene la vendetta, ma in genere si fa quel che si può, senza aggiungere bellurie simboliche<sup>47</sup>. Nelle lettere dei podestà e dei commissari sforzeschi si trovano omicidi, si trovano omicidi inscrivibili in un ciclo di vendette (o in una faida): ma non si trovano notizie di cuori mangiati o di mutilazioni riconducibili al simbolismo del corpo o a forme archetipiche; e questo anche in aree del ducato milanese (come la Val d'Ossola o il Parmense) dove la conflittualità di fazione può assumere aspetti decisamente violenti<sup>48</sup>. Può accadere che si infierisca sulla vittima con un numero eccessivo di colpi, ma non mi risultano veri e propri episodi di strazio del cadavere, del tipo di quelli verificatisi a Udine nel 1511; come vedremo più avanti, indizi più consistenti emergono dalle cronache, che spesso però sono posteriori anche di parecchi anni all'evento narrato. C'è un elemento ricorrente, cioè l'agguato in chiesa, o mentre la vittima si reca a messa o esce dalla messa<sup>49</sup>; non è necessario, tuttavia, professare forme radicali di neopositivismo per nutrire seri dubbi sulla possibilità di decifrare la trama simbolica sottostante un comportamento che è stereotipato finché si vuole, ma che sia anti-utilitaristico è tutto da dimostrare. L'ufficiale sforzesco Giacomo Ferruffini, piovuto in quel di Varzi in un momento poco opportuno, riteneva necessario cautelarsi: «se voglio vedere messa gli vado con la coracina indosso, per essere stato avisato che alcuni di questi marchesi [Malaspina] me menazano de farne tayare a pece»<sup>50</sup>. Certi ricordi erano ancora freschi: neanche tre anni prima Galeazzo Maria Sforza, nell'uscire di Castello per andare a messa a S. Stefano, aveva anteposto la vanità alla prudenza: «se mise una corazina, quale cavò dicendo parebbe troppo grosso». Risultò poi che in chiesa lo aspettavano Carlo Visconti, Girolamo Olgiati e Giovanni Andrea Lampugnani<sup>51</sup>. Insomma, per chi abbia inimicizia con qualcuno andare a messa è pericoloso, perché l'agguato ha bisogno di un'ora, di un luogo, di un percorso il più possibile preciso. Se poi si intende il diritto di rivalsa in senso lato, esteso ai servitori dei nemici, certi giorni si può star sicuri che qualcuno si troverà: come quell'Epifania in cui «su la piazza de Legnano a l'ora della messa grande», Ottaviano, Emanuele, Paolo e Francesco Lampugnani degli Astolfetti assalirono un famiglio di Francesco Lampugnani «el qualle vedendosi en male termino se mise a fuggire verso la gesia sempre defen[dendosi] con la spada in mano, tanto che intrò in la gesia ferito in una mano et su la testa, et per la moltitudine de la zente che erano in la gesia non lo seguitorno»<sup>52</sup>. La presenza di spettatori, ancorché garantisca la pubblicità dell'evento, può costituire intralcio: forse per questo il 22 agosto 1462 Filippo Zaboli, una volta che Attanasio Ferrari fu uscito di casa diretto a messa, non aspettò che arrivasse in chiesa per vendicare la morte di suo padre Giovanni<sup>53</sup>; stesso schema per Jacopone Fieschi, ammazzato nel 1467 da suo zio Ibleto in un regolamento di conti familiare<sup>54</sup>; «a 20 ottobre [1518], fu morto Lanzaloto Barato a Malandriano, andando a mesa da gli fioli del condan Zan Pietro Pongelino, perché gli Barati havean morto Zan Pedro suo padre»<sup>55</sup>; e si potrebbe continuare a lungo. In certi casi è più produttivo aspettare il deflusso. A Milano, un giorno d'inverno del 1567 Giuliano Dugnani va a sentir messa in S. Francesco. Quando esce, Gaspare Bossi e Cesare Della Torre lo seguono, lo precedono, lo aspettano al terraggio di Porta Vercellina: «et passato che fu,

<sup>47</sup> Così ad esempio nel caso molto ben documentato del conflitto tra Acerbi e Grassi a Castelnuovo Scrivia, studiato da CAMMARATA, *Fazioni & Faide a Castelnuovo. Interessi economici e legami di famiglia a fine '500*, Castelnuovo Scrivia 2006.

<sup>48</sup> Nell'Ossola superiore, alla fine del Quattrocento, la concorrenza tra le fazioni locali «per l'assegnazione di un beneficio ecclesiastico poté provocare circa venti omicidi» (DELLA MISERICORDIA, *Divenire comunità*, p. 876); neppure in un contesto del genere Massimo Della Misericordia, da me interpellato esplicitamente sul punto, ha riscontrato elementi formali degni di nota in relazione agli omicidi commessi.

<sup>49</sup> Cfr. G. MAUGAIN, *Mœurs italiennes de la Renaissance. La vengeance*, Paris 1935, pp. 149-150.

<sup>50</sup> ASMi, *Sforzesco*, 774, 1480 luglio 20, Varzi (Giacomo Ferruffini ai duchi di Milano).

<sup>51</sup> B. CORIO, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978, vol. II, p. 1399.

<sup>52</sup> ASMi, *Famiglie*, 95 (Lampugnani), s. d. [ma 1467], cit. in F. M. VAGLIANTI, «Non siando may puniti de li excessi fati, ogni dì presumono fare pegio». *Violenze consortili nella Legnano di fine '400*, in *L'alto Milanese nell'età del ducato*, Atti del Convegno di studio (Cairate, 14-15 maggio 1994), a cura di C. Tallone, Varese 1995, pp. 143-169. Era in corso un sanguinoso conflitto tra due rami del casato Lampugnani.

<sup>53</sup> ASMi, *Sforzesco*, 749, 1462 ago. 22, Fontanellato (Stefano Sanvitale a Francesco Sforza).

<sup>54</sup> CAMMARATA, «Gatto! Gatto!» *Documenti sforzeschi per la storia dei Fieschi a Montoggio*, p. 69.

<sup>55</sup> SMAGLIATI, *Cronaca parmense*, p. 225.

con animo di commetter homicidio, da di dietro senza dir parola alcuna, e senza alcuna rissa sfodrando le lor spade» lo ferirono in modo tale che morì<sup>56</sup>. Non che la messa sia strettamente necessaria all'esecuzione della vendetta; nel caso di soggetti non praticanti o poco assidui, basta farsi un'idea delle abitudini. Così una vedova racconta la morte del marito:

«Vertendo grave nemicitia tra il quondam Gio. Ambrosio Carcano et un Geronimo Crivello nipote di Fabricio Crivelli, tutti di Porta Ticinese, per haver il detto Carcano ferito il detto Geronimo, et havendo più volte il detto Carcano fatto ricercare li detti Geronimo et Fabricio che li volessero fare la pace et remissione, mai li volsero fare la ditta pace et remissione; anzi sempre li fecero rispondere che non sarebbe passato longo tempo che gli ne avrebbero fatto sentir nova, havendo deliberato di ammazzarlo como fecero. Il detto Geronimo Crivello, essendo di compagnia di Gio. Ambrosio suo fratello, Giulio Cesare Cermenato suo parente, Fabricio Crivello suo barba, Bernardo Meyazzi huomo d'arme, uno nominato Ruggiero qual habita in borgo di Fabricio, quali sono huomini di mala vita, et altri ancora che sin hora non si sono potuti indiciare, sapendo che il detto Carcano era solito andar a casa del signor Pietro Martire Carcano medico suo zio, un doppo disnare di un giorno del mese di settembre prossimo passato, si nascosero in casa dil detto Fabricio Crivelli, et mandato a domandare un altro qual si chiama Melchione Balzarino, huomo facinoroso et traditore, da quello Ruggiero di sopra nominato, aspettono il detto Carcano che passasse per quella contrada. Così venendo il detto Carcano poveretto secondo il suo solito per venire a casa dil detto suo zio li sudetti Geronimo, Giulio Cesare, Fabricio, Melchion, Ruggiero, Meiazzo et altri, chi con spade e pugnali et chi con arme hastate, asaltorno il detto Carcano, quale, vistosi circondare da tanti, si diede a fuggire et si cacciò in casa di un gentilhuomo de Busti, et lui essendo seguitato da li sudetti, cacciò mano alla spada per diffendersi. Ma ecco che il detto Melchion Balzarino traditore gli andò da di dietro et lo abbracciò tenendolo stretto, sì che Geronimo Crivelli li diede una stoccata che lo passò da un canto a l'altro et Giulio Cesare Cermenato li diede una ferita sopra la testa, et lo lasciorno lui in quella casa per morto, come morse poi fra pochi giorni»<sup>57</sup>.

Dubito che esclamando «Oh Dio che io son morto!», Giovanni Ambrogio intendesse esprimere l'estrema adesione alle regole di una violenza relazionale codificata nel rituale<sup>58</sup>. Certo, è possibile che fonti giudiziarie come le suppliche, ma anche i pochi rimasugli di istruttorie e relative dichiarazioni dei testimoni, non siano i testi più adatti a restituire la rilevanza del simbolico, perché è vero che nelle suppliche e nei verbali le argomentazioni giuridiche assumono una forma narrativa<sup>59</sup>, ma restano pur sempre argomentazioni giuridiche, dove il lessico è intriso di preoccupazioni d'ordine legale: ciò che generalmente importa al supplicante è dimostrare la premeditazione (se si accusa) o la preterintenzionalità (se ci si difende o si chiede la grazia). Di qui l'insistenza da una parte sui precedenti, il numero degli aggressori, l'uso di armi ed equipaggiamenti da guerra, la qualità «mortale» delle ferite: sull'«animo deliberato», insomma.

<sup>56</sup> Va da sé che la versione di Gaspare Bossi è molto diversa da quella del podestà di Milano (ASMi, *Famiglie*, 27 (Bossi), 1580 novembre 10, Milano).

<sup>57</sup> Ivi, 64 (Crivelli), 1586 ottobre 13, Milano.

<sup>58</sup> Cfr. CROUZET PAVAN, *Violence, société et pouvoir*, dove l'approccio "drammaturgico" à la Goffman produce vere e proprie rappresentazioni teatrali, cui si partecipa – letteralmente – fino in fondo: «La reconnaissance rituelle de l'autre («c'est toi») précède et sanctionne la nécessité de la violence si la rencontre met aux prises deux adversaires déterminés. La nomination, aux stades successifs, personnalise l'injure, designe le coupable, ratifie la défaite. La mort n'est pas même silencieuse puisqu'une dernière épithète («traître»), une affirmation réitérée («je suis mort») ou «tu m'as tué») bornant finalement la séquence» (p. 918). Le ultime parole di Giovanni Ambrogio risultano dall'*inquisitio* condotta dal podestà: cfr. ASMi, *Famiglie*, 64 (Crivelli), 1584 novembre 19, Milano. Nei verbali può capitare di trovarla, in effetti: il pavese Giorgio Zazzi, un secolo prima, era stato udito da uno dei testimoni esclamare «Oymè che son morto!», ma lo spavento rende pessimisti: se la cavò con qualche ferita (Ivi, *Potenze Sovrane*, 1587, 1459 agosto 19, Milano); pessimista anche Posidonio Grassi, che resta ferito nel corso di un agguato teso ai rivali e fugge strillando «Ahimè ch'io son morto! Ahimè ch'io son morto!» (CAMMARATA, *Fazioni & Faide*, p. 90). Galeazzo Maria Sforza, cattivo attore, nel girare la stessa scena cade esclamando «O nostra Donna!» (CORIO, *Storia di Milano*, p. 1401) o cade senza dire una parola (*Cronica gestorum*, p. 3). Achille Brembate trovò la forza di esplicitare una ragion pratica: «Confessione, confessione per amor di Dio, che io son morto!»: B. BELOTTI, *Una sacrilega faida bergamasca del Cinquecento*, in «Archivio Storico Lombardo», LIX (1932), pp. 1-109 (poi pubblicato in volume, Bergamo 1937 e rist. anast., Zogno 1997), p. 33.

<sup>59</sup> C. WICKHAM, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000, pp. 496-498; e cfr. il classico studio di N.Z. DAVIS, *Storie d'archivio. Racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento* [tr. it. di *Fiction in the Archives. Pardon tales and their Tellers in Sixteenth-century France*, Stanford 1987], Torino 1992.

Dall'altra l'accento cade sulla casualità dell'incontro, sul lievitare della «contentione di parole» per futili motivi, sull'uso di armi improprie rimediate lì per lì, sull'involontarietà della ferita inferta alla vittima (che anzi spesso si ferisce da sola, in modi non sempre verosimili), sull'indimostrabilità del nesso causale tra la ferita e il decesso<sup>60</sup>. Ne consegue che la speranza di poter ricostruire un ciclo di vendette aiutandosi con questa tipologia di fonti è sostanzialmente vana<sup>61</sup>, per tacere di elementi *lato sensu* rituali: al limite, si può provare a desumere la vendetta sottostante da un dettaglio macabro, come quando gli assassini di Paolo da Viniani, dopo averlo ucciso nel sonno «per più disprezzo gli levorno la testa portandola secho»<sup>62</sup>. Ma si tratta di rarità. Qualche traccia più consistente, forse, si trova tornando in chiesa, al momento dell'elevazione dell'ostia consacrata: a quanto pare, era un segnale piuttosto in voga tra i nobili. Così a Cremona, nel 1559, quando Niccolò Gallarati fu eliminato in un giorno di festa dai suoi rivali Ferrari, supportati da un congruo numero di complici<sup>63</sup>. Più noto forse il caso bergamasco di quattro anni posteriore: il 1 aprile 1563 un'archibugiata suggellò l'inimicizia capitale fra Albani e Brambati, uccidendo il conte Achille Brambati mentre costui, raccolto in preghiera, si preparava a concludere la pace coi rappresentanti del casato rivale. Elevazione a parte, tutto si svolse all'insegna di un pragmatismo senza fronzoli<sup>64</sup>.

#### 4. Pubbliche rappresentazioni

Secondo la mia esperienza, nei casi in cui l'atto della vendetta esprime un grado di formalizzazione visibile – per così dire – ad occhio nudo, in genere ci troviamo in una dimensione collettiva (più confacente, tra l'altro all'originaria accezione durkheimiana di rituale) e abbiamo a che fare con eventi fortemente connotati in senso politico. Prendiamo ad esempio il caso del governatore pontificio di Reggio Emilia Giovanni Gozzadini, ammazzato nel 1517<sup>65</sup>. In sintesi, il protonotario bolognese è inviato a mettere ordine in una situazione di conflittualità molto acuta, nel bel mezzo di una faida tra le due famiglie cittadine degli Scaioli e dei Bebbi, rispettivamente a capo delle parti ghibellina e guelfa. Secondo il cronista e dottore in legge (si badi) Guido Panciroli, Gozzadini non è

<sup>60</sup> In ASMi, *Potenze Sovrane*, 1585, 1586 e 1587 si trova concentrato un repertorio abbastanza rappresentativo delle fattispecie esaminate in M. LUCCHESI, «*Si quis occidit occidetur*». *L'omicidio doloso nelle fonti consiliari (secoli XIV-XVI)*, Padova 1999. Sul «carattere ondivago dei *consilia*» e in generale «delle soluzioni giuridiche, concilianti se uscivano dalla penna di un pratico e in genere più severe appena erano affidate ai fogli di un trattato» cfr. BELLABARBA, *La giustizia*, pp. 50-52, che cita un parere di Bartolomeo Cipolla per il trentino Bonaventura de Mercadanti come esempio di «esposizione disincantata e razionale della vendetta». Il disincanto in materia del giurista veronese (ben noto, come si sa, a François Rabelais) si coglie anche confrontando, oltre al n. 4 richiamato da Bellabarba, i *consilia* n. 29 e n. 75 (*Consilia criminalia celeberrimi, ac præstantissimi iur. utri. interpretis d. Bartholomæi Cæpollæ veronensis ...*, Venetiis 1555). Altro equilibrista del crinale *defensa / vindicta* è il già richiamato Alessandro Tartagni: nel suo *consilium* a favore del parmense Giovanni Andrea Colla, imputato assieme ad alcuni compagni per l'omicidio di Marino Garsi (1466), la duttilità del nesso di causa-effetto è abusata al punto che persino i curatori delle addizioni inserite nell'edizione veneziana dei suoi pareri lo definirono «ridiculus» (LUCCHESI, «*Si quis occidit occidetur*», pp. 116-119). Sull'episodio mi propongo di tornare altrove in maniera più distesa: qui basti dire che tra i Colla e i Garsi, appartenenti a fazioni diverse, c'erano stati contrasti per la gestione di un ospedale e dei beni ad esso pertinenti; e che i Garsi quattro anni dopo l'omicidio si adattarono a stipulare la pace in cambio di un modesto risarcimento di 400 lire imperiali – nella Parma di allora, l'equivalente di una dote medio-bassa. Giovanni Andrea Colla fu graziato dal duca (GENTILE, *Fazioni al governo*, pp. 210-211).

<sup>61</sup> Come è stato rilevato, «son molti i casi in cui sarebbe arduo tracciare una discriminante tra pura colposità e precisa volontà d'uccidere e [...] molti sono anche i casi in cui la parte riesce a far passare per accidentale quanto accidentale non fu». POLITI, *Aristocrazia*, p. 248.

<sup>62</sup> LIVA, *Criminalità e giustizia*, p. 13.

<sup>63</sup> POLITI, *Aristocrazia*, p. 261.

<sup>64</sup> BELOTTI, *Una sacrilega faida bergamasca*: la scena è descritta nei particolari alle pp. 31-33. Nel caso della congiura dei Pazzi, le testimonianze degli spettatori divergono: alcuni dicono che l'azione dei congiurati parte alla comunione, altri all'*ite missa est*; l'elevazione, in ogni caso, è ritenuta la soluzione più probabile da MARTINES, *La congiura dei Pazzi. Intrighi politici, sangue e vendetta nella Firenze dei Medici* [tr. it. di *April Blood. Florence and the Plot against the Medici*, Oxford 2003], Milano 2004, p. 120.

<sup>65</sup> Sulla vicenda si v. la cronaca cinquecentesca di G. PANCIROLI, *Storia della città di Reggio*, Reggio 1848 (rist. anast., Bologna 1972), vol. II, pp. 113 e ss. Per il contesto cfr. ARCANGELI, *Appunti su guelfi e ghibellini in Lombardia nelle guerre d'Italia*, in *Guelfi e ghibellini nell'Italia del Rinascimento*, a cura di M. Gentile, Roma 2005, pp. 391-472 (in particolare le pp. 437-439); e A. GAMBERINI, *Da universale a locale. La metamorfosi del linguaggio politico delle parti attraverso il caso reggiano (secoli XIV-XVI)*, Ivì, pp. 217-248 (pp. 232-235).

la persona adatta a gestire la situazione. Gli piacciono molto le donne, il che comporta dei rischi, soprattutto nella sua posizione: «era fuor d'ogni dignità studioso delle femminili lascivie» dice il cronista in un ritratto che lo immortalava mentre passa le notti «sedendo tra famose dame, in giuochi osceni e turpi parlari»<sup>66</sup>. Occorre tener presenti queste note caratteristiche, ma – inclinazioni satiresche a parte – Gozzadini viene accusato di creare grossi problemi anche nell'esercizio delle sue funzioni: apertamente incline a favorire gli Scaioli, ostenta una parzialità che non può non contribuire ad attizzare il conflitto in corso. Per farla breve, dopo vari ammazzamenti e pacificazioni tra le fazioni in lotta, viene rotta la pace e Gian Battista Bebbi rimane ucciso in uno scontro fra bande rivali armate: gli Scaioli «ne tagliarono, secondo che si racconta, il confine del mento colla barba, e a testimonio del misfatto n'imbrattarono col sangue le case dei Zoboli» loro alleati<sup>67</sup>. I Bebbi si rivolgono al Gozzadini, chiedendogli «di vendicare almeno colla giustizia quel delitto»: il governatore non solo non prende provvedimenti, ma tratta oltraggiosamente il vecchio Antonio Bebbi che in lacrime lo supplica «almeno per la pietà dell'orbezza e decrepitezza sua, [di] far vendetta di quella sceleraggine»<sup>68</sup>, e impone ai Bebbi di deporre le armi e di lasciare la città. Comprensibile che a questo punto i Bebbi prendano in considerazione l'idea di farlo fuori. Prima di passare all'azione però, nella migliore tradizione della trattatistica<sup>69</sup>, si svolge un dibattito (cui partecipano gli alleati della famiglia Bebbi) nel quale i contrari esprimono il timore che un provvedimento così drastico configuri il crimine di lesa maestà, mentre i favorevoli insistono sul fatto «che non si tratta di mutare lo stato della città, ma di vendicare un'ingiuria privata». Presa la decisione, «si convennero da prima di tirare una schioppettata al Gozzadini, che passava per solito da casa Bebbi; ma avendo tralasciata quella consuetudine» tocca rimediare un'altra soluzione: logicamente, decidono di ammazzarlo in chiesa, durante la messa, e «per aggiugner delitto a delitto» il segnale convenuto sarà l'elevazione dell'ostia. Al dunque i congiurati aggrediscono Gozzadini, che cerca di scappare ma inciampa nella veste: lo raggiungono, gli sono addosso, lo crivellano di colpi a cominciare da Paolo Bebbi, fratello di Gian Battista. Dopodiché lo spogliano nudo, e «con furore *insolitamente* crudele» gli strappano i genitali, li conficcano in cima a una picca e se ne vanno in processione fino alle case dei Bebbi<sup>70</sup>. Ne seguono tumulti, saccheggi e omicidi: il saldo di giornata ammonterà a ventidue morti, ma si andrà avanti per otto giorni. Tornata momentaneamente la quiete, viene convocato il consiglio cittadino dove lo stesso Paolo Bebbi suggerisce agli anziani la versione dei fatti da trasmettere a Leone X: c'era poco da scegliere, del resto, di fronte al rischio di *crimen læsæ maiestatis*. La versione dei Bebbi viene avvalorata dal nuovo governatore di Reggio, Francesco Guicciardini, che concluse le indagini rassicura la Curia sull'esatta natura dell'omicidio: i Bebbi si sono scusati, hanno restituito il denaro pubblico saccheggiato al governatore ucciso, il Gozzadini non era uomo irreprensibile dal punto di vista dei costumi e insomma «la cosa non ha fondamento di Stato, ma *solum* di Parte»<sup>71</sup>. Ora, mi pare notevole che, nella lunga serie di omicidi che culmina con l'uccisione del Gozzadini, l'unico a manifestare in modo inequivocabile i tratti della rappresentazione rituale sia proprio quello del governatore, dove lo scempio del cadavere punta, tipicamente, sull'organo colpevole.

Cambiando fonte, dalle cronache ai carteggi, una certa vena formalistica connota anche l'esecuzione sommaria del commissario sforzesco di Alessandria, Pietro Vespucci; la cui vicenda – donne a parte – presenta alcuni tratti in comune con quella del suo collega bolognese. Vespucci si era già guadagnato una fama di piantagrane a Lugano, dove era riuscito nell'impresa di mettere

<sup>66</sup> PANCIOLOI, *Storia*, p. 113.

<sup>67</sup> Siamo dunque in presenza, se non altro, di un atto non precisamente utilitaristico. La meccanica dell'uccisione la conosciamo già, di rilevanza al limite penale, rituale direi no: «Un certo Cristoforo, feccia di plebe e uomo forzuto [...] innanzi tutti strigne con le braccia fortemente attraverso Giamb. Bebbi, prima che possa sfoderare la spada: allora gli altri, tratti i ferri, se gli avventano con grand'impeto, e trapassato da più colpi lo freddano». Non risultano ultime parole degne di nota. Ivi, p. 133.

<sup>68</sup> Ivi, pp. 137-138.

<sup>69</sup> ZORZI, *La cultura della vendetta*, pp. 140-161.

<sup>70</sup> PANCIOLOI, *Storia* ..., pp. 141-143 (il corsivo è mio).

<sup>71</sup> Cfr. GAMBERINI, *Da universale a locale* ..., p. 232 e n.

d'accordo i guelfi e i ghibellini «che da Cristo in qua» non erano mai stati uniti: mettere d'accordo nel senso che entrambe le fazioni avevano scritto a Milano per farlo sollevare dall'incarico<sup>72</sup>. L'origine fiorentina potrebbe non esser stata estranea allo sviluppo di un senso della dignità del ruolo molto forte<sup>73</sup>: sta di fatto che ad Alessandria era stato mandato proprio per la sua fama di duro, con poteri straordinari. Come il 1517 a Reggio, ad Alessandria il 1485 si era aperto in un'atmosfera di forte tensione fra guelfi e ghibellini: una mattina di febbraio su ben quattrocento porte furono trovati appiccicati dei «buletini» con la scritta «sub pede gelforum pars gebelina jacet, et in futurum magis»; per rappresaglia, è da presumere, alcune settimane dopo alcuni ignoti imbrattarono le insegne araldiche dei principali casati guelfi utilizzando l'«inhonestissimo» materiale prescritto per questo tipo di operazioni secondo uno standard che non esiterei a definire atemporale<sup>74</sup>. Stando così le cose, la notte fra il 10 e l'11 maggio Vespucci pensò bene di procedere a un'irruzione in casa di Carrante Villavecchia (*capestro* con un curriculum zeppo di precedenti e membro di una famiglia di vile condizione ma «gibelina et in grande adherentia con tutta la parte gibelina») integrando la forza a propria disposizione con elementi di parte guelfa. L'operazione si rivelò difficile, e forse la durissima resistenza opposta dagli assediati inferoci oltre modo il Vespucci: la casa fu saccheggiata, l'anziano padre del Villavecchia rimase ferito in maniera talmente grave che morì poco dopo, e il commissario, preso prigioniero Carrante ormai in fin di vita, lo impiccò senza processo ai portici del palazzo pubblico «lui con le mani proprie», dopo avergli negata la confessione «con dirli che poi se poria confessare a l'altro mondo». Alla rabbia dei Villavecchia si sommò lo sdegno dei ghibellini di Alessandria, convinti che la morte di Carrante fosse «più presto processa per passione e per fare iniuria a loro che per zello de justicia, sì per essere mandato a prendere per alcuni de parte gelfa et fatoli quelli oprobrij in casa, sì etiam perché hano questa opinione, ch'el dicto condan Comissario fosse fautore de parte gelfa»<sup>75</sup>. La mattina seguente, giorno dell'Ascensione, i ghibellini – parenti di Carrante in testa – assaltarono il palazzo, presero il Commissario e negandogli ovviamente i conforti della religione lo impiccarono a una ringhiera del palazzo pubblico, con spietata simmetria. Non mi è del tutto chiaro se quando lo appesero fosse già morto, né quando esattamente fecero «tutte le ignominie si poterno excogitare al cadavere», come scrive il duca stesso al marchese di Monferrato<sup>76</sup>: probabilmente lo scempio avvenne dopo che il laccio si ruppe e il corpo del commissario precipitò in mezzo alla strada. A Milano si preferì glissare sulle responsabilità della parte ghibellina di Alessandria: si accettarono senza batter ciglio le scuse degli organi dell'autogoverno cittadino («la subiteza del eccesso non consentì potergelo far reparo, havendo prima noticia de la crudel morte che del sentimento del asalto facto per pochi per rabia de vendeta»)<sup>77</sup>, si restrinse il più possibile l'area dei colpevoli di lesa maestà<sup>78</sup>, si scaricò in definitiva la responsabilità dell'accaduto sul morto, colpevole di «non esserse governato [...] con quella sincerità et integrità doveva fare»<sup>79</sup>. Come nel caso reggiano, emerge la capacità delle logiche locali di condizionare il comportamento degli ufficiali fino a «fagocitarne l'operato»<sup>80</sup>; o comunque, fino ad indurli a commettere errori di valutazione del quadro politico e soprattutto dei concreti rapporti di forza in campo, con esiti tragici<sup>81</sup>.

<sup>72</sup> E. MOTTA, *Guelfi e ghibellini nel luganese*, in «Periodico della Società Storica per la Provincia e antica Diocesi di Como», IV (1884), pp. pp. 69-198 (p. 101).

<sup>73</sup> Cfr. G. CHITTOLINI, *L'onore dell'ufficiale*, in «Quaderni milanesi. Studi e fonti di storia lombarda», 17-18 (1989), pp. 5-55 (pp. 13, 37-38).

<sup>74</sup> ASMi, *Sforzesco* 1145, 1485 febbraio 14, Alessandria (Pietro Vespucci al duca di Milano); ivi, 1485 febbraio 16, Alessandria (l'Anzianato di Alessandria al duca di Milano); ivi, 1485 marzo 4, Alessandria (Pietro Vespucci al duca di Milano).

<sup>75</sup> Ivi, 1485 maggio 19, Alessandria (Gio. Andrea Cagnola al duca di Milano).

<sup>76</sup> Ivi, 1485 maggio 29, Milano.

<sup>77</sup> Ivi, 1485 maggio 14, Alessandria (l'Anzianato di Alessandria al duca di Milano).

<sup>78</sup> Ivi, 1485 giugno 15, Alessandria (Gio. Andrea Cagnola a Bartolomeo Calco).

<sup>79</sup> Ivi, 1485 maggio 19, Alessandria (Gio. Andrea Cagnola al duca di Milano).

<sup>80</sup> Prendo a prestito un'espressione di ZORZI, «*Ius erat in armis*»..., p. 624.

<sup>81</sup> Sulle implicazioni politiche della vicenda c'è ben poco da aggiungere all'analisi di ARCANGELI, *Aggregazioni fazionarie e identità cittadina nello Stato di Milano (fine XV – inizio XVI secolo)*, in EAD., *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003, pp. 414-418, su cui si basano queste

Tra i punti di contatto fra i due episodi c'è la maniera in cui l'atto violento cerca una giustificazione: la mia impressione è che gli elementi di ritualizzazione o comunque formalistici nell'esecuzione delle pratiche di vendetta sono tanto più marcati quanto più l'azione violenta è politicamente connotata o rischia di esserlo<sup>82</sup>. Qui i modi della violenza contengono la denuncia dei comportamenti che si dichiara di voler punire; si rivendica il diritto ad esercitare la supplenza di un potere politico e giudiziario inadeguato, e questa rivendicazione viene intensificata dalla forte enfasi posta sugli elementi procedurali, fino a configurare «rituali compensativi, concorrenti e al contempo imitativi degli atti giurisdizionali del magistrato»<sup>83</sup>. Il paradosso apparente (solo apparente) sta nel fatto che la procedura risente dell'ambiguità semantica vendetta/giustizia cui accennavo all'inizio, quindi allo stesso tempo la giustificazione dell'atto di violenza consiste nel presentarlo sia come una forma di supplenza nell'esercizio della giustizia, sia come la risposta a un'*iniuria* privata che non comporta una mutazione di stato. «Si quis magistratum principis occidat ex particulari odio vel inimicitia, non in odium principis, eo casu non incidit in crimen læsæ maiestatis»<sup>84</sup>: allora sì che conviene disseminare l'azione di stereotipi e dettagli formali, mettere in scena la *rappresentazione* della vendetta, ammettere la premeditazione. Questo può essere vero nel caso in cui si decida l'eliminazione fisica di un personaggio politicamente rilevante come il governatore di una città, ma anche qualora s'intenda giustificare un fatto di violenza condotto contro la parte politica avversaria depurandolo da eventuali connotazioni eversive rispetto al centro (principe o dominante), come ad esempio nel caso di Parma nel 1477 ma anche, in parte, nel carnevale di Udine del 1511. A Parma il periodo seguente all'uccisione di Galeazzo Maria Sforza è uno stillicidio di violenze, finché durante una rissa notturna ci scappa il morto. La vittima appartiene a una delle tre fazioni (Pallavicini, Correggio e Sanvitale) alleate contro la fazione dei Rossi, collettivamente denominate «Tre parti» o «Tre squadre». La mattina del 3 marzo, propagatasi in città la notizia dell'uccisione, una gran folla prende le armi e organizzata dai capi delle Tre parti avvia una spedizione per la punizione di colui che è considerato il mandante dell'omicidio, cioè Rolando Rossi, figlio naturale di Pietro Maria Rossi, il più potente signore territoriale parmense e capo della fazione corrispondente. Agli ufficiali ducali non resta che seguire la turba inferocita fino a casa di Rolando Rossi, che però ha tagliato la corda. In mancanza di meglio, la folla saccheggia la casa, mette le mani su due famigli di Rolando, li trascina in piazza e mostrando una notevole sensibilità procedurale li impicca alla ringhiera del palazzo comunale,

note. Per la ricostruzione degli avvenimenti (molto ben raccontati di recente anche da CAMMARATA, *Storie sforzesche*, pp. 171-174) ho rivisto il materiale conservato in ASMi, *Comuni*, bb. 2 e 3 ed Ivi, *Sforzesco*, 1145, a suo tempo in gran parte pubblicato da F. GASPAROLO, *Pietro Vespucci, podestà di Alessandria e commissario cispadano (1485)*, in «Rivista di storia, arte e archeologia della provincia di Alessandria», I (1891), pp. 1-46; ID., *Carte alessandrine dell'Archivio di Stato di Milano*, Alessandria 1903; e ho tenuto conto della cronaca di Giovanni Antonio Claro (*Chronica Alexandrina Joannis Antonii Clari ex Collegio Notariorum Alexandriæ*, in *Monumenta Aquensia*, a cura di G. B. Moriondo, Torino 1789-90, rist. anast., Bologna 1967, parte II, coll. 725-738, coll. 735-736), se non coeva di poco posteriore agli eventi. Cfr. anche G. GHILINI, *Annali di Alessandria*, a cura di A. Bossola, Alessandria 1903, vol. II, pp. 59-61.

<sup>82</sup> È una regola generale: «Quanto più alto il grado dell'offeso tanto più consapevoli dovevano essere gli offensori delle implicazioni politiche del loro gesto». CORAZZOL, *Cineografo di banditi*, p. 89.

<sup>83</sup> DELLA MISERICORDIA, *La mediazione giudiziaria dei conflitti sociali alla fine del medioevo. Tribunali ecclesiastici e resistenza comunitaria in Valtellina*, in *Criminalità e giustizia*, pp. 135-171 (p. 162). Su queste pratiche cfr. E.P. THOMPSON, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII* [tr. it. di *The Moral Economy of the English Crowd in the XVIII<sup>th</sup> Century*, in «Past & Present», 50 (1971)], in ID., *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino 1981, pp. 57-136; DAVIS, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento* [tr. it. di *Society and Culture in Early Modern France*, Stanford 1975<sup>4</sup>], Torino 1980, pp. 210-58.

<sup>84</sup> Così Andrea da Isernia, che conosco attraverso la mediazione Girolamo Giganti (*Hieronymi Gigantis ... De crimine læsæ maiestatis*, in *Tractatus Universi Iuris ...*, Venetiis, Societas Aquilae se renovantis, 1584, t. XI, p. 1, cc. 33va-89v, XXVI, 8); cfr. ARCANGELI, *Aggregazioni*, che a proposito del caso Vespucci cita il giurista milanese Egidio Bossi (p. 416 e n); in generale SBRICCOLI, «*Crimen læsæ maiestatis*». *Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Milano 1974, pp. 221-222.

cioè il luogo deputato alle esecuzioni capitali pubbliche<sup>85</sup>. Mentre la presenza degli ufficiali ducali di fatto legittima il linciaggio, va in scena una rappresentazione di assunzione dell'autorità pubblica da parte delle Tre squadre, che stabiliscono lo stato di emergenza per la città, minacciata dall'esterno dall'eventuale intervento delle truppe di Pietro Maria Rossi e dall'interno dai forestieri armati fatti entrare nei giorni precedenti da Rolando Rossi e dai principali di parte rossa. La supplenza esercitata in nome del governo ducale e dei suoi rappresentanti contro i nemici esterni e interni ha come colonna sonora le grida «Duca! Duca!» e la campana del Comune suonata a martello (due elementi giuridicamente rilevanti, perché sottolineano il fatto che ci si congrega a difesa dello Stato ducale e che non è in corso una sedizione), e si materializza nel saccheggio delle case di alcuni facoltosi cittadini di parte rossa, nonché della precettoria degli Ospitalieri e dell'Abbazia di San Giovanni Evangelista, rette rispettivamente da Rolando e da Ugolino Rossi. Il saccheggio segue un andamento ordinato, sia perché ripercorre puntualmente le offese più gravi subite nei giorni precedenti dalle Tre parti, sia perché avviene quasi senza spargimento di sangue: due sole vittime, una per parte, che significativamente gli ufficiali ducali, nei loro pur dettagliati resoconti, neppure si degnano di menzionare<sup>86</sup>. Tornando al linciaggio dei due famigli di Rolando Rossi, chiarito come «gli elementi che lo composero si rispecchiassero in quelli che si riscontravano nella coeva normativa penale e nelle descrizioni dei cerimoniali pubblici delle esecuzioni», è opportuno ricordare che a Parma, tradizionalmente, mentre i condannati a morte per reati politici venivano impiccati alle colonne del palazzo comunale, «i giustiziati per furto, i malfattori abituali o la gente di vile condizione» venivano impiccati nella ghiara del fiume, «a sottolinearne il grado diverso di infamia e l'espulsione dalla città»<sup>87</sup>. Pochi mesi dopo i «disordini» del 3 marzo, un cittadino di parte rossa rimasto anonimo aggredì e uccise un membro della nemica parte sanvitalese che gli aveva saccheggiato la casa approfittando del tumulto. Alessandro Bernazzoni, detto Corazzino,

«[...] transiens com uno socio armatus per glareas fluminis Bagantie iuxta Sallam insultatus fuit et illico interfectus a quodam de squadra rubea, quem ipse Corazinus derobaverat in dicto sacomano et eius deploidem in dorso gestabat. Reperti sunt postea multi ducati in dicta deploide et una corigia argenti, pertranseutes, quorum aliquam partem preminatus de squadra rubea nolluit accipere dicens, non querere bona, sed vindictam cruentosam: de quo collaudatus fuit»<sup>88</sup>.

Sala (oggi Sala Baganza) dista da Parma qualche chilometro: eppure non posso fare a meno di chiedermi se la scelta della ghiara del torrente sia stata del tutto casuale.

## 5. *Lust zu fabulieren*

A proposito dell'interpretazione da dare alla *Crudel zobia grassa*, Osvaldo Raggio aveva obiettato a Edward Muir che utilizzare per la ricostruzione degli eventi e soprattutto dei comportamenti quasi esclusivamente fonti narrative comporta dei rischi, perché le credenze o la memoria collettiva non passano attraverso il filtro del cronista senza conseguenze. A fidarsi troppo delle cronache, va a finire che si spiegano le pratiche violente del carnevale di Udine in termini psicologici, simbolici, archetipici e così via, isolando le credenze della folla dalle relazioni sociali e dai rapporti di potere specifici del contesto, e ne risulta un quadro atemporale – anche perché, come sappiamo, «al mondo ci sono molti meno gesti che individui»<sup>89</sup>. Nello specifico del caso

<sup>85</sup> Sul significato di certe analogie formali cfr. ZORZI, *Rituali di violenza, cerimoniali penali, rappresentazioni della giustizia nelle città italiane centro-settentrionali (secoli XIII-XV)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Atti del Convegno di Trieste (2-5 marzo 1993), a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 395-425 (pp. 397-398); ID., *Rituali e cerimoniali penali nelle città italiane (secc. XIII-XVI)*, in *Riti e rituali*, pp. 141-157 (pp. 142-143); MUIR, *Ritual ...*, pp. 104-114.

<sup>86</sup> Anche sui disordini del marzo 1477 a Parma non posso far altro che rinviare a GENTILE, *Fazioni al governo ...*, pp. 33-40. Sulla contaminazione degli atti di violenza con le procedure di giustizia in occasione dei fatti udinesi si v. MUIR, *«Mad Blood Stirring» ...*, p. 198.

<sup>87</sup> ZORZI, *Rituali di violenza* (per le citazioni pp. 397 e 406).

<sup>88</sup> *Cronica gestorum*, p. 10.

<sup>89</sup> Non trovo un modo scientifico per dirlo meglio di M. KUNDERA, *L'immortalità*, Milano 1990, p. 17.



friulano il punto era: non sarà che i modelli di comportamento violento che trovano sfogo nella strage, più che appartenere ai contadini friulani appartengono ai clan aristocratici che si fronteggiano<sup>90</sup>? Mi pareva e mi pare un dubbio ragionevole: anche perché, a proposito di aristocrazia, l'altro terreno su cui è possibile riscontrare una qualche formalizzazione della vendetta è la vendetta aristocratica, almeno nel Quattrocento e all'interno di quel ceto o segmento di ceto dotato di castelli, giurisdizioni e sudditi e ben distinto dai vari patriziati urbani che le fonti coeve identificano coi «gentiluomini di Lombardia»<sup>91</sup>. Anche qui, tuttavia, occorre provare a districare, per quanto possibile, lo *gnommero* vendetta-giustizia. Faccio brevemente due o tre esempi, limitandomi a episodi più o meno noti. Il primo, degli ultimissimi anni del XIV secolo, è il momento culminante del conflitto tra Boccadoro e Niccolò Fogliani, i quali, come è costume tra i signori territoriali lombardi, da buoni agnati litigano ferocemente per il possesso del castello di Rondinara<sup>92</sup>. Dopo una serie di scontri, di omicidi e di rappresaglie fra i due schieramenti, i figli di Boccadoro (tanto per cambiare) tendono un agguato in chiesa a Niccolò e lo ammazzano. Trascorsi due mesi, i figli di Niccolò assaltano il castello di Boccadoro, lo prendono prigioniero, lo trasportano legato sul luogo della morte del padre e solo lì lo uccidono<sup>93</sup>. Il secondo esempio, del 1409, è la più famosa uccisione di Ottobuono Terzi, ammazzato dal padre di Francesco Sforza su commissione di Niccolò III d'Este: un episodio (tipicamente collocato all'intersezione fra inimicizie pubbliche e private, disegni politici d'ampio respiro e tatticismi, guerra e vendetta) che i cronisti hanno arricchito con abbondanti dettagli granguignoleschi, dal cannibalismo prosaico dei villani modenesi, che friggono in padella le frattaglie del morto, al cannibalismo teatrale di Maddalena Rossi, che mangia un pezzo di cuore e getta il resto ai cani<sup>94</sup>; dal corpo smembrato e distribuito a vari aventi diritto alla testa spiccata dal busto e consegnata ai nemici capitali – appunto – della vittima. I nemici capitali di Ottobuono sono il casato parmense dei Rossi, e il capo del casato, cui secondo la tradizione viene portato il capo mozzato del rivale, è Giacomo, vescovo di Luni – che in quanto vescovo, suppongo, alla vista della testa si mette a piangere come Cesare alla vista del teschio di Pompeo; e in quanto capo del casato fa impalare il cranio sugli spalti del castello di Felino. Sono dettagli che conosciamo *esclusivamente* attraverso i cronisti<sup>95</sup>; ancora una volta, però, per provare a vederci più chiaro, occorre andare oltre l'interpretazione dei gesti in termini di simboli e di rituali definiti in modo lasco: come ha acutamente notato Andrea Gamberini, lo scempio del cadavere è la pena postuma per l'*hostis publicus*, e tale Ottobuono era stato dichiarato dalla Lega promossa contro di lui nel 1408 da Niccolò d'Este, cui avevano aderito il duca di Milano Giovanni Maria Visconti, Gian Francesco Gonzaga, Pandolfo Malatesta e Cabrino Fondulo<sup>96</sup>. Da

<sup>90</sup> Cfr. RAGGIO, *Politica, cultura e archetipi. Il giovedì grasso di Udine (1511)*, in «Quaderni storici», 88 (1995), pp. 221-231; e LOMBARDINI, *Dalle fonti della vendetta*.

<sup>91</sup> Sul concetto si v. ARCANGELI, *Introduzione* a EAD., *Gentiluomini di Lombardia*, pp. ix-xxxiv.

<sup>92</sup> Non è questa la sede per dare conto dell'ampia bibliografia sul tema: basterà il rinvio ad EAD., *Gentiluomini di Lombardia*.

<sup>93</sup> GAMBERINI, *La faida e la costruzione della parentela. Qualche nota sulle famiglie signorili reggiane alla fine del medioevo*, già in «Società e storia», 94 (2001), ora in ID., *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano 2005, pp. 245-264 (pp. 246-249). Si tenga presente che Andrea Gamberini ha ricostruito le fasi del conflitto attraverso le fonti giudiziarie, ma che l'unico particolare proveniente da una fonte narrativa (ossia la cronaca di cinquecentesca di Pietro Melli) riguarda l'uccisione deliberata di Boccadoro nello stesso luogo della morte di Niccolò.

<sup>94</sup> Singolare concentrato di *topoi* letterari: cfr. BANDELLO, *Le novelle*, vol. II, p. 515 (parte III, novella LII); e anche Ivi, vol. I, pp. 632-635 (parte I, novella LV); CORAZZOL, *Cineografo*, pp. 239-240; e NICCOLI, *Il seme della violenza. Putti fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari 1995, pp. 24-27. Per scrupolo ho visto anche M. DI MAIO, *Il cuore mangiato. Storia di un tema letterario dal Medioevo all'Ottocento*, Milano 1996, che si occupa di un solo racconto medievale e dei suoi *avatar*.

<sup>95</sup> Un'esauriente rassegna delle fonti in A. PEZZANA, *Storia della città di Parma*, 5 voll., Parma 1837-1859 (rist. anast., Bologna 1971), vol. II, pp. 117-118; da integrare con A. MANNI, *Terzi ed Estensi (1402-1421)*, in «Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria», XXV (1925), pp. 73-240 (pp. 167-168, 179-182); di recente anche DEAN, *Marriage and Mutilation*, p. 23.

<sup>96</sup> GAMBERINI, *Un condottiero alla conquista dello stato. Ottobuono Terzi, conte di Reggio e signore di Parma e Piacenza*, in *Medioevo reggiano. Studi in ricordo di Odoardo Rombaldi*, a cura di G. Badini e A. Gamberini, Milano 2007, pp. 282-305, a pp. 293-294.

questo punto di vista, ad esempio, è chiara la parentela dello scempio del Terzi con la tragica fine del padre degli uccisori di Girolamo Riario, signore di Forlì, nel 1488. Per ordine della vedova Caterina Sforza, reggente del piccolo stato in nome dei figli, l'anziano Andrea Orsi dovette assistere alla demolizione della propria casa, dopodiché fu trascinato per la piazza legato a una tavola a faccia in giù; squartato, i suoi intestini furono gettati sulla piazza. Il cronista Leone Cobelli, orripilato testimone oculare, racconta che uno dei soldati strappò il cuore al cadavere: «poi se messe quello core cossì sanguinoso a la bocca e davagli de morso come un cane»<sup>97</sup>. Esaminando fonti un po' meno narrative quali suppliche o lettere, vediamo che per tutto il Quattrocento, ogniqualevolta i Rossi fanno riferimento al conflitto con Ottobuono Terzi, o per legittimare di fronte ai Visconti certi modi poco ortodossi della loro espansione territoriale nel Parmense<sup>98</sup>, o per ricordare agli Sforza una specie di patto di sangue che li vincola alla difesa loro e dei loro *amici*, ricorrono al lessico della vendetta e della faida. Nel 1477 Pietro Maria Rossi, dopo avere informato il governo ducale delle violenze inflitte ai propri seguaci dalle fazioni alleate dei Pallavicini, dei Sanvitale e dei Correggio, concludeva, in maniera apparentemente inconsulta, «havisando V. S. quisti tali sono veri terzeschi che fano vendeta de domino Otto Terzo, qualle fu decapitatato [sic] per le mane de Sforza patre de la bona memoria del duca Francescho»<sup>99</sup>. Tredici anni prima, nel diseredare il figlio Giacomo, colpevole fra l'altro di essersi preso come concubina Ginevra Terzi, per amore della quale ne aveva ucciso il marito, lo *squadrero* ducale Pietro Paolo Cattabriga, aveva tenuto a precisare che

«iam uno anno, duobus, decem, viginti, triginta, quadraginta, quinquaginta, sexaginta et ultra elapsis vel ut constiterit homines et persone de domo et casata illorum de Terciis fuerunt et sunt inimici et inimice capitales omnibus de domo et casata illorum de Rubeis et omnibus hominibus et personis de eorum squadra et sequella; et quod alias quondam dominus Otto de Terciis gueram publicam et capitaliter fecit quondam Magnifico militi domino Petro de Rubeis olim genitori magnifici domini Petrimarie [...] illos de Rubeis interficiendo et interfici faciendo»<sup>100</sup>.

Nelle pratiche in qualche modo connesse al sistema vendicatorio che riguardano l'aristocrazia territoriale, la presenza di elementi formalistici veri o presunti assume una funzione in parte simile, nella sua valenza legittimante, rispetto ai casi che abbiamo visto coinvolgere Pietro Vespucci e Giovanni Gozzadini: ma è qui, mi pare, che si profila più nitidamente la tendenza della vendetta a farsi racconto. Nel caso dei Rossi e dei Pallavicini, quel che si può dire è che le origini dell'inimicizia capitale fra i due casati, principali referenti delle locali parti guelfa e ghibellina, affondano le proprie radici nel turbinoso Trecento parmense. Alla fine del Quattrocento, secondo il punto di vista rossiano, i Pallavicini, loro «inimici ab antiquo» avevano approfittato della loro posizione dominante a corte per «summere vindictam licet iniustam» delle «differentias et rixas veteres inter eos et Rubeos»; ma sotto la penna di altri narratori questa *antiquitas* poteva affacciarsi su profondità cronologiche vertiginose, precipitando «al tempo dello 'mperadore Federigo Barbarossa», fino addirittura a perdersi nella notte dei tempi: «Rubei enim et Palavicini semper inter se fuerunt inimici»<sup>101</sup>. Proprio perché non ci troviamo in una «preliterate feuding society», è al livello del ceto aristocratico che le radici della vendetta s'intrecciano «with a kind of

<sup>97</sup> L. COBELLI, *Cronache Forlivesi: dalla fondazione della città sino all'anno 1498 ...*, a cura di G. Carducci ed E. Frati, Bologna 1874, p. 337.

<sup>98</sup> L'«odium capitale», le «iniurie», le «capitales persecutiones» di Ottobuono nei confronti di Giacomo e di Pietro Rossi percorrono ad es. la supplica con cui Pietro Rossi chiede a Filippo Maria Visconti di poter rientrare in possesso dei castelli strappatigli con la forza dal Terzi, che peraltro si era già ripresi: ASPr, *Comune*, Litteræ, decreta et capitula, registro n. 18, pp. 353-355, 1424 novembre 7, Cusago (cfr. GENTILE, *Terra e poteri. Parma e il Parmense nel ducato visconteo all'inizio del Quattrocento*, Milano 2001, p. 162).

<sup>99</sup> ASMi, *Comuni*, 64, s. d. [ma 1477].

<sup>100</sup> Biblioteca Palatina di Parma, *Fondo Casapini*, cass. 28, fasc. 12, 1464 gennaio 14, Parma.

<sup>101</sup> Per le citazioni cfr., rispettivamente, *Cronica gestorum*, p. 112; G. SERCAMBI, *Novelle*, a cura di G. Sinicropi, vol. II, pp. 1129-1135, Firenze 1995 (la novella s'intitola *De summa et iusta vindicta de ingrato. Delle parti di Parma, tra Rossi e Palavicini*; sul contesto v. GENTILE, *Terra e poteri*, pp. 151-166); *Petri Cyrrnaei ... Commentarium de bello ferrariensi ab anno MCCCCLXXXII, usque ad annum MCCCCLXXXIV*, in RIS, a cura di L.A. Muratori, t. XXI, Milano 1732, coll. 1191-1218 (col. 1205).

history that is an expression of the will to narrate»<sup>102</sup>, che consente alla vendetta di iscriversi in un quadro di lungo periodo. Tale quadro è la storia dell'inimicizia fra soggetti politicamente rilevanti, che serve a legittimare non solo e non tanto l'uso della violenza in sé quanto il profilo sociale delle famiglie che vi sono coinvolte e dell'aristocrazia territoriale in generale. In altri termini, la rivendicazione del diritto di compiere la vendetta (anche per questioni d'onore) serve ad affermare l'esercizio di una funzione politica da parte dell'aristocrazia territoriale, e la faida che struttura questi episodi di vendetta diventa custode della memoria familiare<sup>103</sup>. Non ho elementi per affrontare un altro, grosso problema: cioè se tra la fine del XV secolo e i primi del XVI in Lombardia si diffonda la delimitazione del diritto di compiere la vendetta di sangue come modo di definire dei confini cetuali<sup>104</sup>. Per il pieno Quattrocento, la mia impressione è che non tanto la pratica della vendetta, quanto la formalizzazione – per quanto abbozzata – dei suoi modi di svolgimento, la capacità di filtrarne le meccaniche a volte un po' sgangherate attraverso una griglia narrativa tenda a connotare un ceto. Un secolo dopo, diverse cose sono cambiate: tra l'altro, nella seconda metà del Cinquecento la società lombarda appare caratterizzata da una «incredibile violenza diffusa, che esplode per i motivi apparentemente più banali»<sup>105</sup>. La sera di giovedì 27 aprile del 1564, a Lonate Ceppino, pieve di Castelseprio, Andrea Pusterla va col figlio Giovan Angelo a trovare il fratello. Non sa che nel buio Gian Battista Castiglioni lo aspetta, insieme a Gian Giacomo Castiglioni, Pier Francesco Visconti e Giovanni Ambrogio Cesano. La scarica è micidiale, ma non perfetta: Giovan Angelo ci resta secco, suo padre, colpito in fronte e alla mano sinistra, rimedia anche «una ferita di punta» alla mano destra, ma scampa. Gian Battista Castiglioni, condannato alla decapitazione e alla confisca dei beni, resta bandito per tre anni. Nel 1567, ottenuta non so come la pace da Andrea Pusterla, chiede la grazia: fa presente che il capitano di giustizia di Milano l'aveva imputato di omicidio premeditato «sotto pretesto» che tra lui e il Pusterla vi era «inimicizia»<sup>106</sup>. Ora, Castiglioni e Pusterla (per tacere dei Visconti) sono nomi di peso: per quanto membri di «colonelli salvaticchi»<sup>107</sup>, rami rurali minori dei due grandi casati milanesi, i protagonisti della vicenda portano nomi che nel Seprio contano ancora qualcosa. Il fatto è che l'inimicizia era più che plausibile, trattandosi di Castiglioni e Pusterla: nel secondo decennio del secolo la loro faida, iniziata a quanto pare all'alba del Quattrocento, s'intrecciava ancora ai conflitti tra le fazioni guelfa e ghibellina e alle lotte per il predominio sulla città di Como e sul ducato di Milano<sup>108</sup>. A distanza di circa cinquant'anni, quello che resta è un agguato nel buio – tre archibugiate, il trambusto, la fuga. Schiacciata dal meccanismo della giustizia penale, sacrificata sull'altare della strategia processuale, per Gian Battista Castiglioni la voglia di raccontarsi secondo gli antichi, rigidi stilemi della vendetta di sangue è evaporata sin quasi a svanire: l'inimicizia non è che un «pretesto».

<sup>102</sup> MUIR, «*Mad Blood Stirring*», p. 209.

<sup>103</sup> Su questi temi POVOLO, *La conflittualità nobiliare*; BELLABARBA, *La giustizia ai confini*, pp. 34-47.

<sup>104</sup> Come nella Val Nure di D. ANDREOZZI, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, pp. 231-239.

<sup>105</sup> LIVA, *Criminalità e giustizia*, p. 12.

<sup>106</sup> ASMi, *Famiglie*, 49 (Castiglioni), 1567 maggio 15, Milano.

<sup>107</sup> Cfr. per l'espressione LEVEROTTI, «*Governare a modo e stillo de' Signori ...*», p. 105.

<sup>108</sup> ARCANGELI, *Appunti su guelfi e ghibellini*, pp. 434-435.